

La Campagna Romana nell'Ottocento

Considerazioni storico/geografiche

DI GINO DE VECCHIS

Prologo... con Belli. Piace iniziare questo discorso interdisciplinare, collegato ad ambiti umanistici, con una breve riflessione di uno studioso francese, Armand Frémont,¹ che molto ha contribuito a rinnovare le prospettive della geografia.

Non bisogna vergognarsi del sentimento soggettivo, delle passioni dei geografi, delle loro aspirazioni e frustrazioni, della loro voglia di mare, delle rocce, della montagna, della campagna, della città, delle strade e delle piazze, del viaggio, come se Rousseau o Chateaubriand fossero ancora tra noi. [...] E meno ancora dobbiamo vergognarci dell'indignazione dei geografi di fronte a tutte le miserie del mondo: la fame e la paura, la malattia e la guerra, la morte [...] Bisogna provare meraviglia davanti alla bellezza dei paesaggi e degli uomini, come se ognuno di questi fosse la poesia di un autore sconosciuto [...] La geografia può essere gioiosa e compiacente, ma può anche rivelarsi drammatica, parlando della natura, dell'uomo o di entrambi.

Sono parole che bene riflettono gli indirizzi di una geografia moderna, capace di interpretare la molteplicità degli interessi scientifici; di una geografia che è scienza e insieme arte. E sono parole che si addicono a un convegno sulla *Campagna Romana nella letteratura, nei dialetti di Roma e del Lazio*: convegno che porta in apertura *Er deserto*, titolo di un noto sonetto “paesaggistico” di Belli, scritto il 26 marzo del 1836.

1. A. FRÉMONT, *Vi piace la geografia?*, a c. di D. Gavinelli, Roma, Carocci, 2007, pp. 79-80.

In quattordici versi il poeta romano offre al lettore, eloquentemente sintetizzati, immagini e sentimenti che quello spazio gli infonde; partendo proprio da tali percorsi emozionali, che accompagnano donne e uomini nel loro vivere sul territorio, si presentano in questo contributo soltanto poche e sparse riflessioni geografiche.² Si riportano in particolare i versi della seconda quartina e della successiva terzina.

Fà ddiesci mijja e nun vedé una fronna!
Imbatte ammalappena in quarche scojjo!
Dapertutto un zilenzio com'un ojjo,
che ssi strilli nun c'è cchi tt'arisponna!
Dove te vorti una campagna rasa
come sce sii passata la pianozza,
senza manco l'impronta d'una casa!

Di uno spazio ampio, complesso e articolato Belli coglie gli aspetti essenziali, prendendo spunto da una passeggiata in campagna (definita *er viaggio*) per l'acquisto di formaggio fresco, appena cagliato e posto in canestri di giunco («annà ...ppe ggiuncata a sto precojjo»). I versi che raccontano questa avventura straordinaria – nel senso letterale di fuori dall'ordinaria consuetudine – introducono alla tormentata interazione tra città e campagna, nel più vasto contesto del rapporto tra società e natura, con i sensi (vista e udito innanzi tutto, ma indirettamente anche il gusto) protesi a descrivere lo spazio percorso: nella geomorfologia (una campagna piatta), nella vegetazione (dieci miglia senza un albero), nell'insediamento (senza una casa, ma solo un recinto – il procoio – per la custodia del bestiame), nell'economia (la presenza di ovini con la relativa produzione casearia). Con pochissime, ma quanto mai efficaci pennellate viene descritta una campagna nella sua silente e solenne desolazione – dove le distanze spaziali sembrano smarrirsi rispetto a quelle più ampie e intense di carattere emotivo – e nel suo tragico abbandono, espresso in particolare nell'ultima terzina («L'unica cosa sola c'ho ttrovato/ in tutt'er viaggio, è stata una bbarrozza³/ cor barrozzaro ggiù mmorto ammazzato»).

2. Si consideri che le opere di carattere generale, geografico e storico, dedicate alla Campagna Romana sono sterminate, così come numerose sono quelle relative ai tanti problemi che quel territorio colpivano duramente: dall'impaludamento allo spopolamento, dalla malaria al latifondo, dal pascolo, al brigantaggio, alla carenza d'istruzione.

3. *Bbarrozza* è vocabolo romanesco che indica il barroccio: carro a due o quattro ruote, trainato generalmente da buoi, adibito al trasporto di merci e materiale vario (come ad esempio carichi di fieno e botti di vino).

La Campagna Romana: un coronimo dai limiti incerti. È interessante osservare come sia narrata la Campagna Romana dell'Ottocento, comparando le percezioni di un poeta, come Belli, con le descrizioni tratte da una guida turistica pubblicata qualche anno dopo, nel 1852:

Allorquando lo straniero, avente ancora l'immaginazione esaltata dall'aspetto dei monumenti che ha visitati, e piena di reminescenze storiche che tali monumenti risvegliarono in lui, esce dalla grande città e s'inoltra nella campagna, non può far a meno di provare un sentimento doloroso alla vista di quelle aride terre, abbruciate e deserte, dove l'aratro giace sempre inoperoso. Una immensa estensione di pianura sabbiosa, la quale non presenta altro indizio di vegetazione che alcuni rari cespugli bassi e meschini, e la di cui stucchevole monotonia non è interrotta né da un villaggio, né da una cascina, e neppure da una capannuccia, un sole cocente i cui raggi cadono a piombo sul capo del viandante senza ch'ei possa trovare il minimo arbusto per ripararsi.⁴

Come si può con chiarezza riscontrare, nella descrizione della guida non si trovano informazioni ulteriori, rispetto a quelle tradotte metricamente dalla sensibilità letteraria di Belli, che, proprio grazie alla loro icasticità, presentano un valore aggiunto: l'immagine intensa e sconvolgente di uno spazio, che viene in qualche modo identificato nei suoi caratteri non soltanto fragili e sensibili, ma addirittura sconcertanti e terrifici. La Campagna Romana di Belli è un deserto, un ambiente drammatico, un territorio, la cui radice non deriva da *terra* ma da *terrore*.⁵

Quella di Belli – come prima evidenziato – potrebbe essere considerata una visione parziale, uno *spicchio*, un'area circoscritta e ridotta della Campagna Romana percorsa per effettuare un acquisto di un po' di ottimo formaggio (la giuncata). Non può sfuggire, però, come il racconto, gettando uno sguardo su orizzonti più vasti, offra una percezione generale dello spazio intorno a Roma, la quale in qualche modo risente di questa desolazione, rimanendone come imprigionata vittima.

4. *Nuovissima guida del viaggiatore in Italia*, Milano, Ferdinando Artaria e Figlio Editori, 1852¹⁰, p. 407.

5. Franco Farinelli afferma, in un contesto solo apparentemente diverso, come nel territorio sia insito anche il terrore, «quel terrore che solo il potere politico può esercitare» (F. FARINELLI, *L'invenzione della Terra*, Palermo, Sellerio, 2007, p. 92). Che non sia solo una consonanza verbale a prospettare l'associazione tra territorio e terrore (un terrore che allontana e respinge) è indirettamente evidenziato da Marcello Teodonio, quan-

Non è, allora, del tutto inutile riferirsi a quali fossero i limiti del territorio compreso nell'espressione Campagna Romana; la letteratura storico-geografica a tal proposito è abbondante, anche se non univoca nei risultati.⁶ Al coronimo "Campagna di Roma" non ha corrisposto infatti un territorio ben individuato e delimitato; a complicare la questione molte altre denominazioni si sono affiancate, confondendosi e sovrapponendosi tra loro, come, per esempio, Agro Romano, Territorio di Roma, Distretto di Roma, Provincia di Roma, Comarca di Roma.

Non è questa la sede per approfondimenti in tale direzione; si rimanda innanzi tutto a un dettagliato e puntuale lavoro, storico e geografico, pubblicato nel 1993 da Lando Scotoni,⁷ che scrive come la Campagna Romana a partire dal Mare Tirreno non si estenda oltre le colline e le montagne che la inquadrano verso l'interno: «In una prima delimitazione di massima i confini si possono fissare alle più basse pendici dei Monti della Tolfa, dei Monti Sabatini, Cornicolani, Tiburtini, Prenestini e dei Colli Albani».⁸

Anche un importante geografo come Roberto Almagià ha dato, in un suo volume monografico dedicato al Lazio, una delimitazione dell'area individuabile come Campagna Romana; questa si prolungherebbe su ambo i lati della valle del Tevere e dell'Aniene con minore o maggiore ampiezza fino alle radici dei prossimi colli. Lo studioso, poi, suddivide la Campagna in *inferiore*, che si raccorda a nord con la Ma-

do sottolinea come Belli citi «pochissime volte la campagna laziale, segno evidente della assoluta lontananza spirituale e ideologica che s'era stabilita tra Capitale (la Dominante, non per nulla) e il resto della regione; quando lo fa, l'immagine è una sola: quella ferma e terribile del sonetto *Er deserto*» (M. TEODONIO, *Addio palude!... La poesia dialettale*, in *Storia del Lazio rurale '900*, a c. di L. Barozzi, Roma, ARSIAL, 2005, p. 365).

6. In passato (soprattutto tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento) la ricerca geografica era molto impegnata nella cosiddetta nomenclatura e nella individuazione dei limiti naturali (altimetrici, climatici...) e regionali (anche in chiave storica). Questo indirizzo di indagine sul terreno aveva motivazioni fondate anche sulla stessa comprensione dello spazio, che doveva innanzi tutto essere misurato e ben definito.

7. L. SCOTONI, *Definizione geografica della campagna romana*, in «Atti della Accademia nazionale dei Lincei», 390, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, Rendiconti, ser. 9., v. 4., fasc. 4 1993, pp. 648-67.

8. Ivi, p. 656. Per quanto riguarda l'epoca di comparsa del toponimo Campagna Romana sempre Scotoni segnala: «Negli atti ufficiali (bandi, editti, notificazioni ecc.) e in altri documenti il termine Campagna Romana apparve agli inizi del Settecento. Va però precisato che in precedenza l'espressione *Campagna di Roma* (anche soltanto *Campagna*) fu spesso adoperata come sinonimo di *Campagna Romana*, ossia immediati dintorni di Roma, come si deduce da alcuni editti del Seicento», ivi, pp. 659-61.

remma Laziale e a sud con la Pianura Pontina, e in *superiore* che lentamente si eleva verso il piede dei Monti Tiburtini e del Vulcano Laziale.⁹

Una campagna rasa: i caratteri fisici del paesaggio. La uniformità assoluta che, secondo molti autori e un pregiudizio largamente diffuso, caratterizzerebbe la Campagna Romana in realtà è solo apparente, anche se al paesaggio non mancano certo quei caratteri di monotonia che lo fanno percepire come omogeneo.

Infatti la pianura, con la sua fitta rete idrografica, è soggetta a un modellamento fluviale che lascia nell'ambiente naturale segni evidenti; in particolare è attraversata dal basso Tevere, dall'Aniene e da tanti altri corsi d'acqua minori, che hanno scavato una serie numerosa di vallecole con deposito dei sedimenti trasportati. Il paesaggio, quindi, nell'insieme ondulato, si caratterizza per una complicata rete di fossi più o meno profondi, con contrafforti lunghi e stretti, che isolano a volte modesti rilievi. Tale aspetto tipico, che tra l'altro è all'origine stessa dei celebri *sette colli* di Roma, si deve all'antica e lunga attività vulcanica, sviluppatasi dalla fine del Pliocene, in particolare degli edifici del Vulcano Sabatino e del Vulcano Laziale (Colli Albani), che, oltre a colate laviche, hanno generato ampie e spesse coltri di piroclastiti variamente consistenti e spesse, che sono andate a ricoprire terreni in larga parte argillosi.

Allontanandosi dagli antichi edifici vulcanici si passa, con una pendenza molto debole e con una transizione tra collina e pianura mai troppo marcata, a ripiani poco elevati (dai 100 ai 300 metri), che si presentano con una superficie piuttosto regolare.

Da un punto di vista litologico il territorio è costituito in prevalenza da materiale tufaceo, modellato dall'erosione operata dalle acque correnti. Soprattutto verso la valle del Tevere i tufi si sovrappongono ad argille plioceniche; in estrema sintesi, prevalgono tufi, argille e sabbie, pur se in diversa proporzione. La messa a coltura della Campagna era resa molto ardua, se non proibitiva, per la presenza del cosiddetto *cap-pellaccio*, ovvero dello strato di tufo, duro e compatto a causa dell'alterazione chimica, affiorante immediatamente sotto il terreno, complicato da frantumare, se non con un'aratura profonda difficoltosa nel contesto dell'epoca (gran parte degli aratri erano inutilizzabili) o addirittura con la dinamite. In un'opera pubblicata a cura del Ministero dell'Interno - Direzione Generale di Statistica, dedicata interamente a Roma e alla Campagna Romana e presentata all'Esposizione Universale di Parigi del

9. R. ALMAGIÀ, *Lazio*, Torino, UTET, 1966, p. 97.

1878, la Direzione dell'Agricoltura scriveva: «Delle terre dell'agro romano, li 2/3 che formano l'alto-piano sono lungi dall'essere fertili, mentre lo strato vegetale vi è sottilissimo, e vi appare tosto al di sotto il duro tufo vulcanico. L'altra parte invece che forma il fondo delle valli e bassure, è assai fertile; ma questa parte è poca, forse 1/6 soltanto del totale».¹⁰

Steppa e gariga litoranea, originatesi in seguito alla degradazione della primitiva foresta (attaccata sin dall'antichità per lasciar spazio ad altre utilizzazioni), insieme a una macchia bassa (ad esempio di ginepri e cisti), costituivano la vegetazione prevalente, una prateria secondaria, in quanto successiva all'utilizzazione antropica. Gli alberi erano pochi e per lo più isolati, mentre piccoli boschi sopravvivevano, seppur raramente, sulle pareti dei fossi o in lembi residuali sparsi intorno a Roma e addirittura al suo interno.¹¹ La vegetazione è in diretta simbiosi con il clima, che è spiccatamente mediterraneo, e quindi caratterizzato da una siccità estiva piuttosto lunga; va detto, però, che l'aridità appare talora esagerata in molte descrizioni della Campagna.

D'altra parte, a tale proposito, si aggiunga che malgrado i sintomi impressi significativamente nel paesaggio da una situazione di siccità non ne mancavano altri, solo apparentemente di segno contrario, derivati dalla presenza stagnante delle acque. Terreni in parte impermeabili, il delta del Tevere, il forte dissesto idrogeologico dovuto anche al disordine delle acque mal governate, la carenza di finanziamenti volti alla bonifica idraulica rendevano la campagna parzialmente impaludata soprattutto verso la fascia costiera, come testimoniato, tra l'altro, dalla presenza di toponimi quali *Piscina* e *Pantano*.

Allarmante, inoltre, era l'estensione di focolai malarici, tanto che alla fine dell'Ottocento – a causa delle difficili e malsane condizioni abitative e di lavoro, aggravate da un'alimentazione scarsa e scadente – erano quasi quattromila le persone colpite dalla malaria, diminuite in maniera drastica nel successivo decennio (437 malati nel 1908), per un accresciuto impegno e per l'adozione di misure igienico-sanitarie e di prevenzione.¹²

10. MINISTERO DELL'INTERNO-DIREZIONE GENERALE DI STATISTICA, *Monografia della Città di Roma e della Campagna Romana presentata all'Esposizione Universale di Parigi del 1878*, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1878, p. LXII.

11. A tale proposito Andrea Pavesi scrive che esempi significativi dell'ambiente forestale della Campagna Romana sono costituiti dai boschi della zona dell'Insughereta e da quelli dell'area presso Mentana, come il bosco dei Trèntani, Riserva Naturale di Nomentum (A. PAVESI, *Gli ambienti del Lazio*, in *Per una geografia del Lazio*, a c. di G. De Vecchis, Roma, Kappa, 2007, p. 54).

12. L. BORTOLOTTI, *Roma fuori le Mura*, Bari-Roma, Laterza, 1988, p. 196. Il medico

L'arte come strumento di mediazione e comprensione. Pascoli e greggi, colture di cereali, esemplari di grandi alberi, ruderi monumentali immersi in una natura inospitale e in un'atmosfera di *selvatichezza* degli uomini, espressa ampiamente dal perdurante brigantaggio: questi sono gli aspetti, maggiormente descritti e illustrati nella produzione letteraria e artistica. La documentazione pittorica, non priva di stereotipi, idealizzazioni ed espressioni estetizzanti, è ingente: «Sono i luoghi della campagna e dell'Agro Romano che ricoperti da verzure, piante, erbe e alberi che siano, o al contrario scenari di lande desolate e sconfinite se pur punteggiate dalle testimonianze delle antiche civiltà, ispirarono per secoli una moltitudine di artisti che, attraverso le loro opere, riuscirono sovente a coglierne le essenze più profonde». ¹³

Lo scrittore (ma anche politico e diplomatico) François-René de Chateaubriand, in una lettera del 10 gennaio 1804 indirizzata all'accademico di Francia Louis de Fontanes (poi inserita nel suo *Voyage en Italie*), evidenzia due interpretazioni antitetiche della Campagna Romana, desunte da due punti di vista diversi (dell'economista e del poeta):

Qua e là è dato veder tratti di vie romane, in luoghi ove non passa più nessuno, e tracce disseccate di torrenti invernali. Qui non uccelli, non uomini che lavorino la terra, niun traffico rurale, niun muggito di mandrie, niun villaggio. Pochi casali scalcinati appajono sulla nudità dei campi; le finestre e le porte sono chiuse: non ne escono né fumo, né rumore, né abitanti. Se la guardate con l'occhio dell'economista, vi lascerà desolato; ma se la contemplate da artista, da poeta ed anche da filosofo forse non vorreste ch'essa fosse diversa da quel che è. La vista di un campo di biade o di una collina coltivata a vigneto non vi darebbe tanta emozione quanta ve ne procura la vista di questa terra, il cui terreno non ha goduto i vantaggi dei moderni sistemi di coltura, e che è rimasta antica come le ruine che la coprono.

Ferdinand Gregorovius, storico di Roma medievale e scrittore, riferendosi a un tratto particolare della Campagna Romana – la costa pres-

igienista Angelo Celli fu personalmente impegnato nel controllo della malaria nell'Agro Romano negli ultimi decenni dell'Ottocento, sino alla sua morte, avvenuta nel 1917. Postuma, a cura della vedova Anna Fraentzel, fu pubblicata dall'Accademia dei Lincei la sua *Storia della malaria nell'Agro Romano*, Città di Castello, Società Anonima Tipografica Leonardo da Vinci, 1925.

13. L'articolo di M.A. Nocco, *Arte e fonti sul paesaggio della campagna e dell'Agro Romano tra XVI e XIX secolo*, si trova nel sito http://www.italianostraedu.org/wp-content/uploads/2014/06/Nocco_Arti-e-fonti-Agro-Romano.pdf.

so Anzio (giugno del 1854) – offre un altro personalissimo esempio di duplice percezione, dovuto ai suoi spazi vissuti:

Confesso che l'impressione ricevuta da questa costa del Lazio e dalla piccola Anzio fu deludente. Per quanto lontano spingessi lo sguardo verso Ostia non vidi altro che una landa desolata, una costa bassa di sabbia e argilla, una piccola trincea e greggi che pascolavano [...] Il giorno non era ancora passato e già i ricordi delle belle coste della Sicilia e della Corsica avevano ceduto il posto al nuovo incanto di quelle, solitarie, misteriose e attraenti di Anzio. Sono coste queste graziose come la spiaggia baltica della mia patria; anche se infinitamente più belle e di una essenza più fine. Queste coste somigliano tuttavia a quelle della mia patria tanto che, più d'una volta nell'osservarle, gialle e basse come sono, così affini alle nordiche per forma e struttura, ho esclamato: ecco Neukuhren, Wangen e Sassau in corpo e anima [...] Qui tutto è lontananza ampia, viva, leggendaria, è silenzio e grazia. Tutto è un idillio marino nel vero senso della parola. La costa ha ovunque un'assoluta intonazione lirica [...] Sì, la solitudine di questo mare fa trasalire il nostro animo!¹⁴

Il primo sconcerto e la delusione, prodotti dal silenzio e dalla desolazione del territorio osservabile, in breve tempo (*il giorno non era ancora passato*) assumono nello scrittore valenze completamente diverse, producendo in lui emozioni positive; il paesaggio diviene addirittura sublime, manifestandosi in massimo grado nelle categorie del bello e del grande.

Anche qui piace riportare, per un confronto a distanza di tempo, le parole di un altro geografo, Aldo Sestini, che in un suo pregevole lavoro sul paesaggio italiano descrive brevemente l'Agro Romano, come appariva a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, quando il processo di forte trasformazione territoriale era da poco avviato, lasciando ancora tracce evidenti della storia passata, di proposito evidenziate dallo studioso:

[L'Agro Romano] era solo raramente punteggiato di casali spesso con aspetti di fortificazioni, e con funzioni di fattorie di tenute vastissime. Ma appunto perché più spoglio, i pini a ombrello solitario, i ciuffi di eucalipti (piantati a partire dal secolo scorso) ne costituiscono un ornamento di maggior risalto, insieme alle suggestive arcate degli antichi acquedotti, alle rovine di ville e monumenti sepolcrali romani. Altri elementi del

14. F. GREGOROVIVUS, *Passeggiate per l'Italia. Idilli della costa laziale* [1854], Roma, Avanzini e Torraca, 1968, pp. 145-46

paesaggio tradizionale, ritratto in romantiche vecchie stampe, sono invece quasi scomparsi: così le alte capanne coniche di pastori¹⁵ o le mandrie di bufali e di cavalli. Tuttavia, e pur con l'allargamento delle colture e il rapido popolamento nell'ultimo quarantennio (anche per mezzo di propaggini suburbane), la pastorizia ovina conserva qui un discreto rilievo, e vale a ricordarcelo l'eccellenza delle ricotte e dei formaggi pecorini.¹⁶

Un tempo movimentato e uno spazio immobile? Una sostanziale staticità sembrerebbe aver contraddistinto per un lungo arco di tempo la Campagna Romana, come se questa fosse in un certo senso condannata a forme di immobilismo, senza reali possibilità di positive trasformazioni e di riscatto. In realtà nessun territorio può rimanere bloccato in un istante, come in una fotografia, né nelle sue componenti antropiche né in quelle fisico-ambientali. È vero tuttavia che i ritmi nelle mobilità si modificano nel tempo e nello spazio, per cui si possono individuare aree diversamente variabili di stabilità e di dinamicità. Ma anche queste distinzioni mutano, si confondono e si alternano con il procedere del tempo.¹⁷

Riguardo alla dimensione diacronica, il XIX secolo è stato per Roma e la Campagna Romana un periodo piuttosto tempestoso, ricco di eventi significativi fin dalla vigilia. Infatti, mentre il Settecento volgeva a conclusione, prendeva vita – seguendo la scia di quella francese – la prima Repubblica Romana, proclamata nel febbraio del 1798 e conclusa l'anno successivo: un accadimento certamente di grande impatto, pur se di durata brevissima.

Successivamente, proprio a metà del secolo – nel clima risorgimentale e a seguito dei grandi moti del 1848 – si sviluppava un secondo episodio di ribellione, che portò all'estromissione momentanea di Pio IX dai suoi poteri temporali. Nasceva così la Repubblica Romana del 1849, nota anche come seconda Repubblica Romana, anch'essa dalla vita an-

15. Le capanne, a forma piramidale, erano costruite con materiale facilmente reperibile *in loco*, come canne, frasche e zolle.

16. A. SESTINI, *Il Paesaggio*, Milano, TCI, 1963, pp. 134-35.

17. Marina Formica opportunamente osserva come, anche sotto la sovranità dei papi, i ritmi del tempo nell'area intorno a Roma non fossero per nulla statici «come potrebbe apparire da una lettura trasparente delle fonti pittoriche e iconografiche» e come una tradizione storiografica dura a morire ha continuato a presentare (M. FORMICA, *Senza contado e senza nome le vicende di una provincia inesistente*, in *Roma e la sua Campagna. Itinerari del XX secolo*, a. c. di F. Salvatori e E. Di Renzo, Roma, Società Geografica Italiana, 2007, pp. 46-69, a p. 62).

cor più effimera della precedente: dal 9 febbraio al 4 luglio. Sebbene ambedue gli eventi non abbiano trovato duraturo successo, hanno rappresentato un segnale forte per Roma e il suo territorio, e più in generale per lo Stato pontificio, caduto definitivamente con la presa di Roma, avvenuta il 20 settembre del 1870.¹⁸ Con l'annessione il cambiamento è stato profondo; sono per esempio entrate in vigore le leggi dello Stato italiano, anche se dinamicità e novità, avviate con la nuova situazione politica, risultarono inadeguate ad attivare quei processi in grado di valorizzare il territorio e di mutare in meglio gli assetti produttivi.¹⁹

Nella programmazione generale dopo l'Unità d'Italia, nell'ambito di un'azione generale per affrontare i gravi problemi del territorio nazionale, il riscatto della Campagna Romana era ritenuto un presupposto indispensabile per la dignità della nuova capitale agli occhi dell'opinione pubblica nazionale e internazionale. In pubblicazioni ufficiali dell'epoca (come nella già citata del Ministero dell'Interno dedicata interamente a Roma e alla Campagna Romana) è sottolineato, per esempio, come il problema della bonifica della Campagna Romana, per la grande estensione del territorio coinvolto, non fosse da considerarsi meno grave di quello degli straripamenti del Tevere.²⁰ Tuttavia alcuni

18. Nell'Ottocento si sono succeduti sei pontificati di diversa durata. Il secolo iniziava con un pontificato piuttosto lungo, quello di Pio VII (14 marzo 1800-20 agosto 1823), per concludersi con altri due ancora più lunghi, quelli di Pio IX (16 giugno 1846-7 febbraio 1878) e di Leone XIII (20 febbraio 1878-20 luglio 1903). Gli altri tre pontefici hanno coperto, insieme, un arco temporale di poco più di un ventennio Leone XII (28 settembre 1823-10 febbraio 1829); Pio VIII (31 marzo 1829-30 novembre 1830); Gregorio XVI (2 febbraio 1831-1 giugno 1846).

19. Si può ricordare la legge italiana del 15 agosto 1867, che sopprimeva una serie di enti del clero secolare ritenuti superflui dal legislatore, estesa dopo l'annessione alla provincia di Roma (con disposizioni legislative del 19 giugno 1873). La liquidazione dell'asse ecclesiastico aveva tra i suoi fini quello di rendere più redditizia la Campagna Romana, favorendo la divisione dei latifondi. Questa operazione non riscosse tuttavia il successo sperato, tant'è che nel lungo capitolo (pp. LXXXVII-CXXIII) del volume *Monografia della Città di Roma e della Campagna Romana* (redatto dalla Direzione dell'Agricoltura e dedicato alle *Condizioni dell'Agricoltura e Pastorizia della Provincia di Roma*) si può leggere: «La Giunta liquidatrice dei beni dell'asse ecclesiastico nella vendita e nella concessione in enfiteusi dei beni della *manomorta* religiosa, ha tentato di frazionare le grandi tenute dell'agro-romano di cui è venuta in possesso, dividendole in lotti; ma gli sforzi fatti sono in gran parte riusciti privi di risultato, sia perché più lotti vennero acquistati da un solo compratore per nuovamente aggregarli in un corpo solo, sia perché la deficienza degli opportuni fabbricati ed anche la necessità delle culture, in ordine alle attuali condizioni di clima, non permettono cotale frazionatura» (a p. CXX).

20. Con Regio Decreto del 20 ottobre 1870, dietro proposta dei ministri di Agricoltura, Industria e Commercio e dei Lavori Pubblici, veniva nominata una Commissione

progetti, che videro tra gli altri l'impegno di Giuseppe Garibaldi, in primo luogo quelli relativi all'irrigazione e alla bonifica, risultarono, nella stessa loro grandiosità, irrealizzabili.

Come gran parte della nuova legislazione, rivolta alla Campagna Romana, non abbia sempre trovato pratica applicazione nel territorio è ampiamente riferito nella già citata monografia su Roma e sulla Campagna Romana. Per brevità si riportano solo queste parole che comunemente esprimono bene la situazione verificatasi (a p. LXII):

Fatto adunque ogni calcolo ne emerge che, dato lo stato attuale di cose, la rendita netta, in rapporto al capitale impiegato, è relativamente molto soddisfacente nell'agro romano; e questo è forse l'uno dei più grandi ostacoli al mutare sistema. Infatti è vero che oggidi la produzione lorda effettiva di questo terreno è minore di quanto sarebbe con un sistema di coltura più o meno intensiva; ma l'introduzione di tale sistema esigerebbe anzitutto il ripopolamento dell'intera regione e la trasformazione del suolo ad altro sistema di coltura.

In pratica, nella situazione creatasi nella Campagna Romana poche persone erano sufficienti per custodire il bestiame e per sorvegliare le vastissime tenute, governate da pochissimi proprietari, per lo più nobili ed ecclesiastici, privi di conoscenze specifiche e, soprattutto, con scarso interesse per l'agricoltura.²¹ Un sistema antiquato nella struttura e poco produttivo, associato a una strategia di investimenti carente, faceva prevalere le esigenze dell'allevamento transumante, con il tradizionale spostamento stagionale di uomini e greggi, mentre non creava le condizioni più idonee a stimolare la produzione agricola, presente in maniera sufficientemente significativa, grazie a una classe di contadini, piccoli proprietari ed enfiteuti, solo in alcune località, come quelle dei Castelli romani, noti per la coltivazione della vite. La gestione era spesso affidata a un numero ristretto di mercanti di campagna, amministratori, commercianti e banchieri, che subaffittavano o si servivano di un fattore per la sorveglianza dei lavori campestri.

«composta di ingegneri, agricoltori, economisti ed amministratori, col mandato di studiare e suggerire i provvedimenti tecnici, legislativi ed amministrativi per il bonificamento e risanamento del territorio romano» (F. GIORDANO, *Condizioni topografiche e fisiche di Roma e campagna romana*, in *Monografia*, cit., p. LIV).

21. L'Agro negli anni precedenti la proclamazione di Roma come capitale d'Italia: «era suddiviso per il 50% in aree corrispondenti circa a 5.000 ettari e per il 20% in proprietà corrispondenti a 2-5.000 ettari e che le otto famiglie più importanti dello Stato avevano terreni di oltre 10.000 ettari» (FORMICA, *Senza contado*, cit., p. 54).

Poche persone residenti, in condizioni di vita pessime sia per l'ambiente malsano sia per le abitazioni (spesso capanne e grotte), bastavano per la custodia del bestiame e in genere per le attività relative alla transumanza e alla sorveglianza delle tenute e per la scarsa coltivazione cerealicola. In loro aiuto lavoratori stagionali provenivano dalle province vicine, tanto che il 75% della popolazione della Campagna non vi risiedeva in maniera permanente:

In alcuni periodi dell'anno, secondo ritmi e consuetudini radicatesi in età moderna, giungevano gruppi di lavoratori, reclutati dai caporali nei centri montani delle Marche, dell'Umbria, dell'Abruzzo, del Lazio meridionale e della Campania, per attendere alle diverse operazioni connesse con il lavoro e la cura di campi e pascoli. Questi "avventizi" erano organizzati in compagnie, e suddivisi poi in gruppi di lavoro anche più piccoli, per svolgere le differenti attività di semina, falciatura e mietitura, la merca degli animali, etc.²²

Il rapporto tra Roma e la Campagna. In una coppia vitale come è stata nel tempo quella formata da Roma e dal suo *intorno*, il binomio città/campagna assume significati plurimi e diversi, tanto che spesso gli avvenimenti, piccoli o grandi, si sono incrociati e incastrati, in un ambito areale non ben individuato e individuabile, inclusivo dell'incolto e dell'incasato.

Mentre nel passato la campagna entrava più o meno marcatamente nelle stesse mura della città, da vari decenni ormai i processi di urbanizzazione hanno agito in direzione opposta, facendo scomparire porzioni estese della campagna circostante e Roma, come una forza consumatrice di spazio, è divenuta protagonista assoluta del territorio, tanto che la stessa espressione Campagna Romana ha perso di attualità, sostituita da altre denominazioni, come quella di *città metropolitana*.

Roma, al momento della proclamazione come capitale d'Italia, all'interno delle sue mura aveva un'area edificata pari al 40% del totale; la gran parte dello spazio era costituito da orti e borghi oppure da distese incolte.²³

22. R. MORRI, *Da Alvito alla Campagna Romana. Viaggi di braccianti e imprenditori tra '800 e '900*, Roma, Edilazio, 2004, p. 28.

23. Ordinaria era la presenza e il passaggio di bovini e ovini per le strade, così come i frammenti di vita agreste all'interno delle mura urbane erano numerosi; significativo in questo senso era quello del custode delle capre (capraro), che ogni giorno all'alba in primavera arrivava con il suo gregge alle porte di Roma, raggiungendo in prima mattina il posto assegnato dalle autorità; vendeva il latte fresco e poi entro le nove usciva con gli

Secondo Armando Gnisci, studioso di letterature comparate, il senso dell'area romana sembra consistere in una sua «doppiezza e complementarità di splendore e ombra vicendevoli, sovrapposti e scambiati tra una campagna protettiva e una città che è capitale di un impero e di una tradizione [...]. Paesaggio e terra che generano e sono generati dalla città, in un rapporto oscillante di reciproca e inarrestabile, indigena e indissolubile maternità-figliolanza, di aurea età saturnia di boschi e greggi e di impero aureo augusteo di leggi e cittadinanze».²⁴

Gli stessi dati demografici, nella loro semplice essenzialità, denotano una condizione di debolezza strutturale tra la città e la campagna circostante. Basti pensare al fatto che dall'inizio del secolo al 1870 Roma ha visto aumentare la sua popolazione, ma non in modo rilevante, soprattutto se considerata in termini assoluti; infatti, nella prima metà dell'Ottocento è passata da poco più di 150.000 a 170.000 abitanti. L'evento traumatico, costituito dal passaggio di Roma allo Stato italiano, ha segnato l'avvio di un processo espansivo di una qualche rilevanza, riscontrabile negli ultimi tre censimenti (dati Istat): 209.222 ab. nel 1871, 269.813 ab. nel 1881, 416.028 ab. nel 1901.²⁵ La tendenza all'incremento dell'area urbanizzata è stata sempre molto forte per tutto il Novecento (ad eccezione dell'ultimo trentennio del secolo che ha visto una stabilizzazione demografica),²⁶ senza peraltro che mai s'interrompesse il persistente e continuativo ampliamento spaziale che ha prodotto «la progressiva scomparsa di aree verdi, la lottizzazione di grandi proprietà agricole, lo snaturarsi di alcune caratteristiche peculiari del paesaggio che rappresentano le conseguenze più negative e drammatiche della trasformazione d'uso del suolo che l'urbanizzazione romana ha determinato».²⁷

animali per ritornare a casa (S. URILLI e F. BRINI, *Oltre la transumanza: allevamento ovino e attività casearie alle porte di Roma*, in *Roma e la sua Campagna*, cit., p. 196).

24. A. GNISCI, *Genius occursus. Genio dell'incontro*, Roma, Bulzoni, 1995, p. 73.

25. Al censimento del 1871 non emergevano situazioni particolarmente sbilanciate riguardo alla distribuzione del carico demografico sul territorio regionale; l'area romana non arrivava al 40% del totale della popolazione (G. DE VECCHIS, *Identità e pluralità del Lazio*, in ID., *Per una geografia del Lazio*, cit, pp. 69-93, a p. 77). Come è noto nel 1891 il censimento non venne effettuato per difficoltà finanziarie.

26. Particolarmente intenso è stato l'incremento nei venti anni intercensuali che vanno dal 1951 (1.626.793 ab.) al 1971 (2.739.952 ab.).

27. G. ARENA, *Testimonianze del mondo rurale nel paesaggio urbano di Roma: I casali*, in *Studi in onore di O. Baldacci*, Bologna, Pàtron, 1991, pp. 173-88, a p. 174. L'avanzamento del fronte urbano ha malamente inglobato numerosi elementi emergenti nella campagna, privandoli delle loro capacità di richiamo e stimolo. Eppure malgrado i guasti prodotti da processi di urbanizzazione senza controllo, elementi della campagna permangono a testimonianza di una realtà che non è andata completamente dispersa. A

Va infine ricordato un fenomeno urbanistico che ha contribuito a modificare il senso del luogo di quest'area, con esordio negli anni Venti del Novecento per la necessità di spostare i residenti, nati e vissuti nel cuore di Roma, in zone periferiche in seguito alle demolizioni mussoliniane di molti edifici del centro storico, effettuate allo scopo di recuperare le vestigia antiche.

Prende corpo un'operazione destinata a incidere negativamente sul tessuto urbano e sociale della capitale: la nascita di 'borgate' popolari, porzioni di territorio edificate come isole nella Campagna romana, senza alcuna caratterizzazione o radici storiche come quelle possedute in passato dai 'borghi'. Il nuovo termine viene utilizzato per la prima volta nel 1924 per identificare la borgata di Acilia, sorta a 15 km da Roma, senza stabili collegamenti, per ospitare gli abitanti trasferiti dalla zona dei Fori.²⁸

Le borgate continuano a moltiplicarsi nei due decenni successivi, fino al loro risanamento, iniziato negli anni Cinquanta dello scorso secolo con la ristrutturazione delle abitazioni e la creazione di una rete di servizi, e alla definitiva scomparsa del termine *borgata* anche dalla toponomastica romana.

Epilogo... con Gabelli. Piace concludere questo sguardo storico-geografico gettato sulla Campagna e sulle sue relazioni con Roma con poche parole, che non necessitano di commento, di Aristide Gabelli (1881), pedagogista e filosofo dell'Ottocento fortemente impegnato nelle istituzioni del giovane Stato italiano, sia a livello amministrativo come provveditore agli studi sia a livello politico come deputato: «Ma che è quest'Agro che fa di Roma una capitale intermittente?... Quest'enigma dei naturalisti e dei medici, quest'amore dei pittori, questa tomba dei contadini, questo tormento degli economisti, così tristemente grandioso, così bello, così crudele?».²⁹

questo proposito si possono citare le numerose torri e torrette e i casali che in qualche modo fanno parte della memoria storica del territorio (G. DE VECCHIS, *Il parco di Aguzzano a Roma: un simbolo a difesa culturale di un territorio periferico*, in *Beni culturali e Geografia*, a c. di C. Caldo e V. Guarrasi, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 269-86, a p. 269).

28. D. PASQUINELLI D'ALLEGRA, *Roma: il senso del luogo*, Roma, Carocci, 2015, p. 64.

29. A. GABELLI, *Prefazione alla Monografia della Città di Roma e della Campagna Romana*, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione della Statistica Generale, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1881, I.